

Un analista della City miliardario con un «giallo»

Si chiama «Free to trade» (libero di commerciare) il prossimo best seller britannico che ha già fruttato al suo autore 1 miliardo e 800 lire in «anticipi». L'autore è Michel Riopath, analista finanziario e scrittore dilettante con l'aiuto di un manuale, che ha scritto il suo libro per gioco al computer (un «giallo»). L'agenzia che lo ha lanciato è la «Blake Friedman».

Seta, culture etnie e scambi in mostra nella Capitale

Le vie della seta per riemergere lo stacco dei rapporti commerciali e politici tra le grandi potenze nel corso della civiltà: è il tema di una mostra inaugurata a Roma al Palazzo delle Esposizioni, a cura dell'Assessorato alla cultura e dell'Università La Sapienza. Rimarrà aperta fino al 10 Aprile.

Vent'anni fa la Morante pubblicava «La Storia», canto poetico altissimo contro la cieca violenza della guerra e l'arbitrio racchiuso negli eventi della civiltà. Oggi il piccolo protagonista del romanzo ricompare in Bosnia...

Stanno ammazzando Usepe a Sarajevo

Con la scrittura di un libro, gli aveva dichiarato, si può trasformare la vita di tutta quanta l'umanità. (Poi subito dopo s'era quasi vergognato di avergli fatto simile confidenza.) (La Storia, p. 410)

Al principio c'è uno stupro di guerra, uno di tanti. Nel 1941, un soldatino tedesco gira per una Roma che non gli vuol bene, nostalgico della casa materna e del paese nativo - una località qualunque, Dachau, si chiama. È un ragazzo appena divedato in divisa di adulto nazista; la storia, per lui, è una maledizione - e anche la geografia. Eppure egli appare alla donnetta che rincasa, Ida Ramundo vedova Mancuso, come l'incarnazione da sempre paventata dell'orrore. Ida è una maestra elementare, ebrea di madre, madre lei stessa di un ragazzo, ma rimasta bambina in fondo al cuore, e capace, come nell'Idiozia misteriosa degli animali, di una precognizione. Dalla violenza impacciata e infantile dell'anonimo soldato di passaggio, Ida riceve la sua seconda maternità: il bastardo incantato di nome Usepe, minuscolo come un piccolissimo principe, capace di intendere la lingua di cani e gatti e canarini. Troppo piccolo e vivace per questo mondo, che fa strage di creature. A Ida sembrerà che tutti gli adulti siano degli assassini. È già il maldestro strapuntore tedesco, che invoca *meine Mutter*, e sarà fra poco travolto nel mucchio infame e dimenticato degli uccisi, ha completato la sua rivelazione: «La disgrazia è crescere». Cacciati dal paradiso in cui tutti sono bambini o animali in un inferno adulto che si chiama Storia, nei vagoni bestiame in cui oggi gli animali segnati, domani gli umani segnati, andranno in colpa al loro macello, per la colpa di esser nati. Prima di finire la sua minuscola vita, il bambino Usepe avrà visto tutto questo.

So di ragazzetti napoletani che furono condotti in visita al museo di Capodimonte, e videro la raccolta delle grandi carrozze regali. Uno di loro disse: «Chissà quanti bambini avranno scammazzato queste ruote?»

Naturalmente le domande ragionevoli e permalose non mancarono nel 1974, quando il romanzo uscì, e si rinnovano



ADRIANO SOFRI

ogni giorno, ancora più permalose. Si può ridurre la Storia alla infima e flebile misura del bambino Usepe? E i Grandi, i Supergrandi - e le loro responsabilità? A Sarajevo, dove ogni bambino centrato vale dieci punti di più di un adulto nella classifica dei cecchini, gli adulti affamati hanno organizzato la caccia ai piccioni. Alcuni bambini, pare, non ne hanno voluto sapere degli uccelli nei piatti. Bande di bambini si sono formate per difendere i piccioni. E l'Onu, l'Unprofor, la Nato, Ginevra, e noi tutti? Si può scambiare la gravità delle responsabilità di tutto ciò con la favola triste dei piccioni e dei bambini? E, dopo aver tanto lavorato per ricostituire, contro gli stupri etnici e i crimini di guerra, un Tribunale della Storia, finire con l'incriminare per intero la Storia - uno scandalo che dura da diecimila an-

ni? Nel mondo di creature umane e di altri animali che la Storia sovrasta e schiaccia, terza specie fra i ricchi che si nutrono a spese dei poveri, e i poveri che tendono a pigliare il posto dei ricchi, si stringono vincoli e affinità misteriose. Il senso del sacro è in loro comune, e confuso negli altri sensi corporei - intendendosi da loro, per sacro, il potere universale che può mangiarli e annientarli, per la loro colpa di essere nati. Il viavai fra umani e altri animali si svolge ininterrottamente nelle pagine del libro, spesso - decine di volte - legato dal più forte e semplice dei tramiti di comparazione, l'averlo come. «Brava come una ionessa e provida come una formica. Come una piccola volpe sanguinante. Come un cucciolo orfano e randagio. Come un gatto nottambulo.

Come gli animali del deserto. Come un'ape verso un girasole. Come certe anatre migratrici. Come i cuccioli nel loro pelo. Come cavallucci in una prateria. Come una gatta di strada a orecchi bassi. Come una lucertola alla ricerca del solleone. Come un passero che riapre le ali. Come certi cuccioli bastardi. Come i cani e i gatti. Come gli occhi dei cervi. Come un cavalluccio impunito. Come un'acquellita fantastica. Come uno sciame di tafani. Come un cane di nessuno. Come una passera malandata. Come un fringuello. Come una bestiola scacciata. Come i cuccioli dopo una percosca. Come certi animali senza padrone. Come un povero cane attutito. Come trattensee un cavalluccio per la briglia. Come una rondine migrante sorpresa dall'inverno. Come la bocca dei gattini di un mese. Come

un cucciolo ingabbiato in una fiera. Come una rondine fulminea in aria. Come certi uccellini migranti. Come certi animali quando preavvertono un sisma. Come due pulcini. Come i maschi ciechi. Come una povera bestiola d'aria o di terra... Oppure sono gli animali a somigliare fantasticamente agli umani: «Bilzi... s'intrattenevano con cani di passaggio e randagi, e una volta, in una di quelle sue corse nostalgiche alla casa di San Lorenzo, vi giunse in compagnia d'un altro cane, bastardo come lui ma molto più secco e d'aspetto ascetico, il quale somigliava al Mahatma Gandhi...» Usepe inventò la seguente poesia: Il sole è come un albero grande che dentro tiene i nidi. E suona come una cicala maschio e come il mare

Sono ormai sette milioni in Italia i cittadini «indigenti», un esercito di persone con o senza famiglia. E i più svantaggiati sono senz'altro quelli privi di fissa dimora. Spesso diventano «aggressivi» e allora i comuni vanno perle spicce

Quel povero ci disturba? Meglio decentrarlo subito!

Quasi sette milioni: per la precisione 6 milioni e 800mila. Tanti in Italia sono i poveri censiti dal III Rapporto sulla povertà commissionato dal ministero per gli Affari sociali e di imminente pubblicazione. Circa il 12% dell'intera popolazione: un popolo di senza nome ed anche (per circa 500mila) senza fissa dimora; molto più numeroso al Sud che al Nord del paese; riconducibile a due tipologie familiari, un nucleo numerosissimo monoreddito oppure coniugi anziani percettori di pensioni minime; composto anche di diplomati (8,5%) e di laureati (0,8%).

Queste le dimensioni quantitative di un fenomeno che se non ha le caratteristiche che ha negli Usa (dove gli homeless, i senza casa, sono un vero esercito) non è meno sorprendente e inquietante. Anche perché la povertà è un urlo (o meglio una brovata) che le sensibilità pubbliche e private sembrano percepire giusto a ridosso delle festività appena con-

Passate le feste e il luccore delle vetrine riemerge drammatica la questione della povertà. Un fenomeno diffuso nelle metropoli che suscita indifferenza, cinismo, e intolleranza. Quando il circolo vizioso dell'emarginazione si stringe: molti poveri diventano aggressivi, suscitando tra i cittadini aperta ostilità. Rimossi dallo «sguardo pubblico» e impossibilitati a risalire la corrente. Un giornale dei «barboni»

GIORGIO TRIANI

cluse. Quando è d'obbligo essere buoni e i presepri natalizi oscurano per un momento il luccore delle vetrine. Un'eccezione appunto; pietà e sentimenti solidaristici che passata la festa vengono di nuovo sommersi dalla comune e generalizzata convinzione che, dopo tutto, chi è indigente o vive ai margini della società se non se lo è voluto certo fa poco o niente per uscirne, per recuperare una dignità, una casa, un lavoro. Confidando nel celeste «primato degli ultimi» ci si attiene al terreno «chi è cagion del suo mal pianga se

stesso». L'idea (falsa) che la povertà sia una condizione in una qualche misura accettata fa il paio con l'altra (permetta il caso) che la marginalità o addirittura il vivere una vita «da barboni» comporti una certa felicità esistenziale. Un'immagine che ha i suoi santi nei vagabondi letterari che dormono sotto le stelle, nelle «orti dei miracoli» dei feuilleton ottocenteschi, in Charlot; insomma nel *clochard* che non è un disperato ma un saggio, un filosofo che ha capito che chi non ha nulla ha tutto da gua-

dagnare. Ora che simile condizione, come ho già detto, sia letteraria o immaginaria è dimostrato ad esempio dalle «storie di vita» che raccontano nel primo numero del «giornale di strada» *Piazza Maggiore* i «barboni» bolognesi. Un'iniziativa unica e assolutamente nuova che vuole appunto dar conto della tragedia e della disperazione vere che immanicabilmente accompagnano e inducono molte persone a dipendere dalla pubblica carità, a fare la questua, a dormire negli asili notturni, sotto i ponti o nei vagoni ferroviari. Perché dietro ogni storia non c'è una scelta ma una condanna: un fallimento professionale o affettivo, una fuga da casa o nella droga, uno sradicamento familiare, una lunga malattia, il disagio psichico, l'incapacità di chiedere e di trovare le parole per avere una prova d'appello. Per essere precisi la letteratura edificante sulla povertà (sulle piccole fiammiferie o sui miserabili che redenti di-

ventano miliardari) è sempre stata fatta a uso e consumo di chi aveva la pancia piena; per salvarsi la coscienza facendo dello squalore un ulteriore strumento di consolidamento del proprio potere, del proprio privilegio di potere dare avvedimento in cambio di riconoscenza. Così dicendo si devono però anche rimarcare le differenze che corrono fra «vecchia» e «nuova» povertà. Ovvero il fatto che se da un lato le strutture della beneficenza e della differenza del passato si sono «istituzionalizzate» (cioè sono o dovrebbero essere a carico dei pubblici poteri), dall'altro i poveri non appartengono ad esempio da Dickens o da London. Perché è scomparso il mendicante che elemosina un tozzo di pane (la povertà è diventata visivamente meno riconoscibile) e anche chi chiede la carità ai semafori, agli angoli delle strade, nelle stazioni ferroviarie non la domanda più ma la esige, la pretende.

e con l'ombra ci scherza come una gatta piccola».

Le due poesie - gli aveva detto Davide Segre - parlano tutte di Dio! E gli aveva spiegato: «Tutte le tue poesie sono centrate su un come... E questi come, uniti in un coro, vogliono dire: Dio! L'unico Dio reale si riconosce attraverso la somiglianza di tutte le cose... E così, di somiglianza in somiglianza, lungo la scalinata si risale a uno solo».

... e la Storia continua... Sono le ultime parole della Storia, il più sconosciuto epitaffio. (Appena addolcito dalla citazione della Matricola n. 7047 della Casa Penale di Turi. «Tutti i semi sono falliti eccettuato uno, che non so cosa sia, ma che probabilmente è un fiore e non un'erba»). Era il 1974: vent'anni fa appunto. Intanto, la storia ha preso un andamento mirabolante, ha dato per un momento l'impressione di voler buttar via la sua ferocia e fare le paci, è stata perfino dichiarata finita - e poi si è ributtata a capofitto nella vecchia mischia. Allora, in Italia, la parola progressiva si credeva ancora illusa, e anzi si annunciavano sorti quasi magnifiche, invano insanguinate da stragi terribili, sorti certificate da referendum vinti, e poi amministrazioni rosse, e per i più esigenti, da orizzonti rivoluzionari. Perciò il libro, che Elsa Morante aveva scritto particolarmente per farsi amare dai giovani rivoluzionari, e salvarli dall'età adulta, li indispettì almeno quanto il turco, con la sua drastica svalutazione e anzi incriminazione della Storia, e tuttavia con la sua forza insopportabile di commovente. Nelle premesse cronologiche ai capitoli, promemoria sugli eventi storici del secolo, accurato

quanto castigato, fin nel corpo tipografico ridotto e servile, Elsa Morante aderiva sostanzialmente alla ricostruzione che della storia dava la sinistra e specialmente la parte più libertaria e adolescente della nuova sinistra: mettendoci certo il suo stile, e le sue chiavi di volta, i coti medi e la loro «dolorosa incapacità di veri ideali», lo hiltorismo «invaso dal vizio della morte», le moltitudini terrestri degli oppressi «condannate alla speranza» nel comunismo reale. Ma il romanzo, di quella storia faceva niente altro che «uno scandalo che dura da diecimila anni», la congiura universale e misteriosa per offendere e uccidere il bambino Usepe. C'era, a rendere più turbata l'irritazione dei militanti di allora, un tono della scrittura e del pensiero di Elsa Morante che impediva di sbarazzarsi alla leggera, dopo aver versato molte lacrime clandestine e notturne di lettori, della commovente eccessiva di questo libro. Questo libro non al cinismo militante - cinismo largamente simulato, del resto, e obbligato a superiori speranze - era, in una parola, l'autorità di Elsa. Questa autorità, senza riserve e inaudita, se non per il signore Iddio, e insieme indiscussa e preliminare, data e non usurpata o pretesa o finta, con la più piena naturalezza e senza bisogno di spiegazione, è quella di una maternità senza figli. Per ridetto che sia («un parto in pubblico», così Garboli ha chiamato la storia di Ida e Usepe) questo mi sembra ancora più vero ed evidente quando rileggo il romanzo vent'anni dopo. Si sa che Elsa era insoffrante delle dispute sulla scrittura maschile e femminile, e delle stesse distinzioni terminologiche di genere: scrittore e scrittrice, uni-

ca essendo la scrittura e la poesia e la sua eventuale grandezza. So troppo poco del gran lavoro svolto in questi anni da donne attorno alla scrittura delle donne, e devo accontentarmi di vedere che una differenza di genere è ovvia nella scrittura come in ogni altra manifestazione, e che d'altro canto la qualità più profonda e inimitabile di questa differenza è difficile da cogliere e ancora più da illustrare. Elsa Morante, che non se ne faceva un problema, tanto meno si curava di dissimularlo. Nessuno scrittore uomo potrebbe permettersi di diminuire e l'investigativo di Elsa, né la premura per la piccolezza, né l'adesione misteriosa alla scala che unisce le madri bambine ai loro piccoli agli animali e ai loro cuccioli, né la confidenza coi corpi e i loro bisogni, né l'indulgenza materna e pietosa per gli assalti sessuali. Nessuno scrittore uomo potrebbe, alla fine, permettersi di raccogliere nel proprio grembo e fondere insieme le lingue di tutte le nebbie delle mamme ai loro pupetti, di tutti i dialetti delle filastrocche e delle favole, di tutte le slide dei pischiellotti, di tutte le canzonette della radio e le canzoni dei passerotti e dei canarini e degli stormi. Quest'autorità assoluta appartiene a una madre che ha rinunciato a essere singolarmente madre - o ne è stata impedita - che ha sottratto il proprio corpo e che scrive come altr cura ferite, o seppellisce, o giudica senza stimare la vendetta, o rende testimonianza, o canta una ninna nanna. Non conosco romanzo che abbia un'ambizione paragonabile a questa se non *Guerra e pace* - simmetrica, più che simile - e la stessa di parola ambizione è mal adatta, perché fa immaginare la

possibilità di un risultato raggiunto o mancato, mentre qui il proposito coincide con la linea, l'arditezza dell'impresa con l'esito.

Ora, a distanza di vent'anni, due schermi filtrano soprattutto, mi pare, la rilettura della Storia. Uno è la morte di Elsa, e, prima, lo sfregio imparato di Arcozzoli. Il mondo non sarà salvato dai ragazzini, non saprà salvare i ragazzini, non troverà sollievo né in Mozart né nella canzone degli uccelletti: «È uno scherzo, tutto uno scherzo...» (Un giorno, nella sua clinica, mentre i passeri venivano rimosso umorosamente al balcone richiamati dalle briciole di Lucia, fissi a Elsa che era quella la canzone. È tutto uno scherzo, e lei fece uno sforzo pensoso, come per ricordare qualcosa che aveva certo già sentito... Un altro è Sarajevo, e a Sarajevo il ritorno del «uccello atómico» su se stesso e sulla propria disinteressata ferocia. L'assedio più lungo della storia era stato quello di Leningrado, 17 mesi, fino al gennaio 1943; il record è oggi di Sarajevo. A Sarajevo, dopo aver suonato le fanfare della caduta dei muri e dell'assimilazione universale e del benessere immateriale, il nostro secolo - e la nostra civiltà, la Storia - è tornato a riflettersi nell'occhio del vitello rinchiuso nel carro bestiame, nel natale di una donnetta stuprata e del suo bambino segnato, nella piccolezza del cucciolo che svela a lui la verità del mondo ed eccita l'abilità dei cecchini. A Sarajevo, alla lettera, la Storia - e il suo corredo d'epoca di diplomazie e ammaestramenti geopolitici e cronisti istantanei - è una congiura universale per spaventare, scandalizzare, mutilare e uccidere il bambino Usepe.

Pisa, parliamo tanto di Elsa

Il testo sulla Morante che compare questa pagina, e che pubblichiamo in edizione pressoché integrale, sarà pronunciato dall'autore a Pisa, in occasione dei lavori di un grande convegno dedicato alla scrittrice (24-26 Gennaio, Università degli studi Pisa). Al convegno, che si terrà all'Università e presso la Chiesa di San Paolo, interverranno fra gli altri Paduano, Siti, Berardinelli, Mengaldo, Fofi. Verrà concluso da una tavola rotonda: «Vent'anni dopo 'la Storia'», con Gianfranco Bettin, Patrizia Cavalli, Rosetta Loy, Valerio Magrelli, Enrico Palandrì, Fabrizio Ramondino, Gabriella Sica, Marisa Volpi, Marisa Volpi. A presiedere ci sarà Cesare Garboli. Fino al 6 Febbraio inoltre, sarà aperta, nella Casa della Donna, in Via Gall 3, la mostra a cura di Patrizia Cavalli: «Elsa Morante. Foto, manoscritti, libri». Il convegno sarà preceduto dalla rappresentazione de «La canzone clandestina della grande Opera», con Paolo Rossi e Carlo Cecchi (al Teatro Verdi, 24 Gennaio, ore 21).



Un'immagine di Elsa Morante giovane. A centro pagina, Sarajevo 1993, una donna lascia il centro abitato sconvolto dalla guerra

LINEA D'OMBRA

MESE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

LA SINISTRA AL GOVERNO?

ITALIA, CONFLITTO E SPETTACOLO

DA EST DA SUD:
HERLING/ KAPUSCINSKI/
OKRI/ ONDAATJE/ TISMA

SU WELLES, SU ZAPPA,
SU FELLINI

CAMPAGNA ABBONAMENTI 93/94

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Guffuria, 4 Milano tel. 02/6691132